



L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 10 Gennaio 1846.

№ 3.

Della geografia d' Istria.

(continuazione)

A quelli tutti che delle vicende passate, delle condizioni attuali, dei destini avvenire della provincia hanno curiosità, agli Istriani precipuamente raccomandiamo lo studio della fisica configurazione dell'Istria, e del suo contatto colle altre circostanti regioni di terra e di mare, perchè in queste condizioni sta la ragione delle passate sue prosperità, della deiezione dei tempi più bassi, dell'attitudine a migliori destini cui è avviata. La fisica configurazione spiega come provincia sì piccola in estensione potesse altravolta avere rinomanza, come contasse molte popolose città; come le città, i territorj tenessero l'uno all'altro stranieri; dà in gran parte ragione delle abitudini, dei pensamenti, dei desiderj degli Istriani, del loro troppo isolamento, della non lieve varietà fra loro; mostra come a trarre profitto delle naturali attitudini, mezzi tutto adatti occorrono, ad altre provincie non comuni; spiega come moventi, altroue efficacissimi, niuno o poco effetto in Istria producessero; come cause non avvertite o neglette fossero feraci di effetti. Nella fisica configurazione che l'uomo non può cangiare, stanno a caratteri indelebili, scritti col dito di Dio, i destini della provincia; la storia dell'Istria di tutti i tempi non ha altroue migliore spiegazione e documento che nella fisica configurazione, nella posizione dirimpetto ad altre regioni. Non sono molti anni che della provincia ragionando, annunciavamo avere dessa pregi grandissimi, che l'occhio corporeo facilmente non iscorge; sì quello della mente; oggi preghiamo i comprovinciali tutti a portarne essi medesimi giudizio, prendendo ad esame le fisiche condizioni.

Dai monti Caldiera e della Vena dechina la provincia all'Adriatico, e quasi uomo, la faccia a mezzogiorno rivolge; da ciò viene necessità di prospellarla soltanto dal mare, dal bacino dell'Adriatico del quale fa parte; chi in contrario facesse invertirebbe l'ordine naturale, ed a lui avverrebbe come a chi di un tappeto mirasse il rovescio o volesse giudicare persona guardandone la schiena. Ed in prova di questo nostro pensiero citiamo i giudizi disparati, contrari, che fanno chi dalla parte di terra la visita, e chi dalla parte di mare. Chi dal mare la guarda, loda le belle e regolari forme di colli, la fertilità, la rigogliosa vegetazione, la frequenza, la sicurezza dei porti e le attitudini ne comprende tosto, e non meno che altravolta Cassiodoro, che da Ravenna scriveva,

ne esalta i pregi. All' invece chi da terra vi entra, dovendo passare ripetuti monti per traverso e di questi vedendone il lato di settentrione più infecondo o sterile, ne biasma le forme che tumultuarie si presentano, la nudità; e la distribuzione difficilmente presentandosi, non la comprende, e giudizio pronuncia come di paese misero, infimo fra quanti mai sieno; all'occhio di questi, i monumenti dell'antichità, la vegetazione alla spiaggia, i porti, compariscono come cose che l'accidente ha riposto nell'Istria, quasi cose perdute ed a caso gettate su quelle rive.

L'Adriatico è in tutta la sua larghezza navigabile; pure natura ha disposto che per la regolarità o frequenza dei venti da levante, per la maggiore profondità delle acque, l'Adriatico formasse quasi strada marina lungo le spiagge della Dalmazia e dell'Istria, e la ha munita di frequenti diversori, di sicurissimi porti; la navigazione anche di maggiori legni si pratica lungo le coste dell'Istria ed a brevissima distanza da queste, quasi strada apposta vi fosse, e tale condizione si è eterna, invariabile. Questo corso marittimo non è diverso, per l'uso e gli effetti, dalle grandi vie terrestri che nelle grandi vallate a piedi di regioni montuose si costruiscono, e che dai monti e dalle valli richiamano il movimento quasi ad arteria principale che al corpo dà vita; quanto in altra regione sarebbe la pianura, è per l'Istria, che tutta è montuosa, il mare.

Da parte di terra è l'Istria chiusa talmente da monti, è talmente da altre regioni segregata che a stento altra sapremmo indicare che lo sia del pari; le valli aprono comunicazione fra paesi alpini, nell'Istria altra facile naturale comunicazione non dà che il mare soltanto.

Dissimo chiusa l'Istria dai monti Caldiera e della Vena, i quali formano continuata muraglia dal porto di Fianona al Timavo inferiore, facendo nodo nella sommità del Monte Maggiore.

La catena dei monti Caldiera dalla massima sommità di 4410 piedi s'estende per 9 miglia fino a Fianona, passando alle sommità di 2800 e di 2600 piedi: questa è quasi muraglia che permette passaggio naturale a pedoni soltanto (intendiamo di vie naturali). A settentrione del Monte Maggiore si apre naturale passaggio, ed è questo l'unico, come saremo per vedere, che dia accesso dal di fuori nell'interno della penisola.

Dal Monte Maggiore comincia la catena della Vena, la quale non interrotta si dilunga in linea retta dallo Sia al Reva sopra S. Pietro di Madras (Clanz) per 17 miglia, dallo Sia al Maggiore per 7 miglia a mezzogiorno; il Monte Sia forma nodo.

Fra il Maggiore e lo Sia stanno le sommità del Berlosnig di 3450 piedi, del Planik di 4011; fra lo Sia che misura 3915 ed il Reva che ne conta 1851, stanno le sommità dell'Orliak di 3485, dello Schabnig di 3223, della Rassuzza di 3411, del Tajano di 3239, del Zerorschiz di 2573. Attraverso questa catena non vi sono passaggi, due appena per pedoni si aprono a Gollaz ed a Mune, ma di difficile accesso, perchè dapprima s'incontra verso l'interno alto filone le di cui sommità sono rilevanti, l'Orliak che misura 3485, la Sbeuniza 3172, il Cavallo 2526; e superato ancor questo, vi ha l'ultima cresta che l'estremo limite segna della Vena, dirupata, quasi inuraglia i cui ciglionj quasi a perpendicolo si alzano per 1500 piedi sopra il livello del mare, per 1200 piedi sopra il livello del terreno che sta appiedi. L'arte soltanto può a grave fatica vincere l'ostacolo di natura; due soli, piuttosto sentieri che strade, scendono l'uno a Rozzo, l'altro a Pingente.

Dal Reva al Voung che sta sopra Verpogliano, la Vena si compone a giro di semicerchio, non continuata, come lo è dal Voung a Medeazza ove precipita nel Timavo inferiore. Le sommità di questo filone che decresce sono: Verpogliano 2334, Poveria 2054, Corneliano 1861, Sessana 1810, Voung 1711, S. Leonardo di Samatorizza 1252, Medeazza 1116.

Fra il gruppo di Verpogliano o di Grozana (di cui è ramo il Cocos) ed il Reva, s'aprono le gole di Cosina le quali danno facilità di passaggio attraverso la Vena; fra il gruppo di Verpogliano e quello di Poveria vi è il passaggio di Corneliano (Cognuale); fra quello di Poveria ed il Voung vi è il passo di Sessana; a piedi del S. Leonardo quello di S. Egidio; al mare presso il Timavo inferiore, l'estremo passaggio; altri minori sarebbero per pedoni.

Di questi passaggi i più facili e naturali sono quelli di Cosina, di Corneliano, e di Sessana, di S. Pelagio, per poco che l'arte vi soccorra.

Pure superate che siensi queste gole, le quali alte stanno sopra il livello del mare, non ancora è patente la via alle spiagge marine, perchè mettono su di un altipiano, separato dalle inferiori colline da ripidi scossonamenti, per 1000 piedi sollevati, ed attraverso i quali non vi ha naturale passaggio che per la gola del Monte spaecato sopra Trieste, e per la gola di S. Lorenzo sopra Bagnoli (Bollunz) e Montecavo (Moccò), dirupati ancor questi, e bisognosi del soccorso dell'arte.

Per tale modo le gole della Vena che aperte sono all'esterno, concentransi nei dintorni di Trieste, e danno possibilità di entrare dalla parte di sopra nella provincia per Trieste soltanto; il che spiega perchè Trieste ad onta che manchi d'agro, ad onta che il mare non sia dei più propizj, tanta importanza ebbe sempre, non pei commerci europei, ma pei movimenti provinciali. L'altra apertura, quella del Monte Maggiore, sembra naturalmente destinata per Pola, comunque a tutta l'inferiore provincia dia adito. Questa naturale configurazione dell'Istria è il modo più certo per comprendere l'isolamento degli antichi Istriani che formavano popolo diverso dai circostanti, la navigazione loro, la guerra che i Romani mossero, la fondazione delle colonie di Trieste e di Pola; questa spiega perchè i Veneti in Raspo nei monti della Vena tenessero fortezza, e primaria carica

della provincia, — perchè i conti d'Istria, padroni del Monte Maggiore, potessero tenere fermo contro i Veneti, — e perchè questi tanto questionassero pel passaggio di S. Lorenzo.

Si disse già che la catena dell'Alpi Giulie dal Tricorno al Neviso segnava il diversorio di due grandi versanti, di due maggiori bacini, che il tronco, il quale unisce il Neviso al Maggiore ed alla Vena, egualmente formava diversorio fra l'Istria e la Liburnia, e che il Neviso si dilungava verso la Bossina (e nome di Albi ha la catena), formando nelle pendici verso l'Adriatico le provincie di Liburnia e di Dalmazia.

L'apertura del Maggiore mette di là dei monti Caldera, nella Liburnia litoranea, scorrendo lungo l'Adriatico; per passare nel versante della Culpa, nelle pianure della Croazia e Slavonia, conviene passare larghissima ed alta catena di montagne, per cui l'Istria da questo lato ha una seconda barriera da sormontare, della prima più difficile; oltre di che il bacino della Culpa nelle pendici liburniche trova più prossima che non sulle spiagge istriane, la via del mare. Altro passaggio fino alle gole di Adelsberg non v'ha; e ciò comprova come l'apertura del Maggiore sebbene più facile, non come quella di Trieste si mostrasse propizia.

Fra i monti della Vena e la giogiaia che segna il diversorio del bacino dell'Adriatico, si apre provincia subalpina, la quale non è contrassegnata per proprio nome, e che in gran parte Carso dicesi, per la qualità del terreno (anticamente parte della Giapidia), provincia povera più che altro, in gran parte rivolta pel declivio, non verso l'Adriatico ma verso la pianura del Friuli, nella direzione medesima della Valle del Frigido o, come gli Slavi dicono, del Vipacco. Chiusa dal Neviso nel lato di Levante e dal filone che congiunge il Neviso col Nanos, dalla Vena nel lato di mezzogiorno, è aperta quasi vallata soltanto nel lato che guarda il Friuli, ed ha comunicazione coll'Istria per le gole di Cosina, di Corneliano, e di Sessana, e per queste soltanto col mare. Il compendio di questa vallata forma il Timavo superiore (*Heca* dicono gli Slavi, ed equivale ad acqua, al fiume per eccellenza), il quale dopo 18 miglia di corso sopratterrà si inabissa presso alla gola di Corneliano, e dopo corse altre 18 miglia sotterra ricomparisce a S. Giovanni di Tuba, presso a Duino, sempre in direzione parallela ai monti della Vena.

A questa vallata subalpina l'altra sovrasta chiusa egualmente fra una diramazione del Neviso ed il ramo del Nanos; vallata alpina, e che al versante della Sava piega, come il corso delle acque comprovano (*Pauca* la chiamano gl'indigeni), al terminare della quale verso Oriente apresi il passaggio alla palude Lugea, al lago di Zirkuiz e per questo nell'interno dei monti Albi; a settentrione è l'altro passaggio di Nauporto o di Oberlaybach, attraverso il quale si entra nel bacino della Sava, ed è questo il precipuo e più facile accesso dall'uno all'altro bacino. E la Sava scorre dapprima stretta fra monti, poi per aperte fertillissime campagne si versa nel Danubio, il quale sbocca nel Mar Nero per mezzo a penisola che già ebbe nome d'Istria, dal Danubio detto Istro in antico. Oltre il bacino della Sava vi ha comunicazione colle regioni danubiane.

Non per altra parte havvi comunicazione fra l'Istria e le regioni danubiane e saviane, se non per quest'unico passaggio di Nauptoro o di Oberlaybach.

Per questa posizione dell'Istria di rimpetto alle vallate subalpina ed alpina, dirimpetto alle regioni saviane e danubiane, hanno spiegazione avvenimenti lieti o sventurati (secondochè fu frequente o possibile la comunicazione); l'oscurità dell'Istria nel tempo della romana repubblica; quando oltre la Vena il dominio romano non s'estendeva; le scorrerie dei Giapidi su Trieste e non su altri luoghi; le prosperità dei tempi dell'impero, quando l'Aquila romana si fermò sul Danubio; le colonie successive d'Istria; l'estensione dell'agro triestino fino ad Oberlaybach, del Polese fino a Fiume, la conseguente giurisdizione ecclesiastica di Trieste e di Pola fino a questi ultimi tempi; la deiezione a tempi veneti che il mare soltanto, e per se soli, tenevano; i destini futuri o che l'Istria al Danubio è unita a perpetuità. Dalla posizione dell'Istria di rimpetto a queste vallate ha spiegazione come Giapiddico dir si potesse dagli antichi il Timavo, il di cui ramo superiore in terra giapiddica scaturiva; come antico geografo potesse annunciare che strada partisse dall'agro triestino verso la palude Lugea; per questa è comprensibile il modo di guerra adoperato dai Romani per soggettare l'Istria e l'antica geografia, la quale occupò già tanto gli ingegni di altri tempi, che al tavolo e su libri sudarono assai, il terreno tenuto già da antichi popoli, il sito occupato da antiche città, di che altravolta si avrà occasione di discorrere.

Ciò della penisola istriana. Quanto alle isole del Quarnero, abbiamo già accennato che furono all'Istria in tempi recenti annesse per ragione di governo. Esse fisicamente appartengono al bacino formato dal versante orientale del monte Caldera, dal versante meridionale del Nevoso, dal versante occidentale degli Albi che verso la Dalmazia si protendono, e formano quella fisica provincia che Liburnia già fu detta, la quale di spiagge e di Arcipelago è costituita. La suddivisione interna di questa provincia marittima è naturale e spontanea: pendici orientali del Caldera, isola di Veglia, isola d'Ossero che insieme ai Lossini può tenersi per una sola terra, delle quali le minori sono pertinenze. Di queste nel foglio susseguente daremo pure le altezze, desunte dagli autori sovracitati.

L'Istria puossi riguardare scompartita in tre regioni: la Superiore, fra le sommità della Vena e le estreme pendici di questa verso ponente-mezzo giorno, terreno per 1500 piedi alto sopra il livello del mare, aspro perchè calcare, inacquoso, che da levante declina a settentrione, ed Istria Ocrina chiameremo questa, desumendone il nome dai monti della Vena, che Ocra dissero nell'antichità, perchè lo stesso nome gioverà altra volta nelle ricerche della geografia antica. La Media, collocata al di sotto della Vena fra il Monte Maggiore ed il Golfo di Trieste, terreno marnoso, maneggiabile, composto a regolari filoni di monti in direzione trasversale alla Vena, diviso in vallate, che diremmo Istria Subocrina. La Inferiore per ultimo, fra Salvo, Albona e Pola, terreno calcareo come l'ocrina, inacquoso, tumultuario, senza filoni regolari di colli, dal centro della penisola declinante dolcemente al mare.

L'Istria inferiore è in superficie la metà circa dell'intera penisola, un terzo è la media, un sesto la superiore; questi spartimenti corrispondono anche alle condizioni del clima.

Si è avvertito che al diversorio delle acque nell'Alpe Giulia trovansi in contatto due bacini, quello dell'Adriatico e quello della Sava, superiore questo per 1000 piedi all'altro, e più dell'altro rigido per freddo, a segno che nel bacino della Sava la vite non alligna, regolare costante è il ghiaccio; e si è pure avvertito, che fra le sommità del Nanos e del Nevoso, le alpi sono assai depresse. Difatti tra il Nevoso che misura 5332 piedi ed il Nanos che ne misura 4098, il filone che li congiunge ha l'altezza di 3237 al Gaber di Senosechia, altre massime sommità del filone 2500, e nelle insellature dei monti meno ancora, appena i 2000 piedi. Per questa depressione delle alpi Giulie, larga 18 miglia, la temperatura rigida del bacino della Sava dà origine alla bora, quasi la depressione fosse spiraglio tra luogo freddo posto in alto e caldo posto in basso. Il diversorio delle acque che segna il confine fra i due bacini, segna altresì il limite ove comincia a muoversi la bora: tanto è naturale questo confine!

Nell'Istria superiore, la bora è nella condizione assoluta di bufera, nella media è altresì di bufera: però né dappertutto, né in eguale grado, nell'Istria inferiore è in condizione di vento; la ripartizione dell'Istria oltrechè nella qualità del terreno trova ragione nella precipua condizione di clima, dei venti cioè settentrionali.

E qui novellamente non potremmo abbastanza raccomandare lo studio della configurazione del suolo istriano e del circostante per trovare ragione delle condizioni fisiche del clima, e di quelle modificazioni cui l'ordine naturale vediamo andare soggetto. Imperciocchè nel bacino della Sava, e propriamente nella valle della Lubianza, grandi cambiamenti vanno disponendosi e furono in parte eseguiti, prosciugate molte paludi, estesa l'agricoltura; sull'alpe medesima che forma il diversorio, il terreno cangia di aspetto; nel bacino dell'Adriatico la bora ha da qualche anno perduta la periodicità a tempi multipli di sette, con istadio di progressione e decrescenza regolare; l'impeto non è più sì grande, la direzione più oscillante, inclinata piuttosto all'oriente.

Minori spartimenti dell'Istria dedurre potrebbero dalle valli che i compluvj formano, se parte della provincia non fosse inacquosa; perchè duplice come si disse è la terra: marnosa nell'Istria media, e qui le acque scorrono sulla superficie e compongonsi a rivi, a torrenti, a fiumi; calcare nella superiore ed inferiore, e cava di sotto, per cui le acque attraversano la superficie, e sotterranee si raccolgono per sgorgare improvvisamente nel mare. La terra calcareo formando spesso altipiano non nei compluvj reali può ritenersi scompartita né per filoni di monti che tumultuari sono, ma nei compluvj che sarebbero naturali senza la qualità assorbente del terreno.

Nell'Istria superiore noteransi: il Carso di Raspo, il Carso di S. Pietro, il Carso di Trieste, il Carso di Duino.

Nell'Istria media: la Vallussandra, la Valrisano, la Valdragogna, la Valquieto superiore, la Valpispino, la Val-larsa.

Nell'Istria inferiore: l'agro Omaghesse, l'agro Cit-

tanovano, l'agro Parentino, l'agro Rovignese, l'agro Polense, l'agro Albonese, l'agro Geminiese.

I quali nomi di valli adottiamo non per stranezza di dire, ma seguendo gli esempi dei nostri maggiori, che Valtrivo, Valmoccò, Valderniga, Valcatena e simili, dissero, comunque in tempi moderni e i nomi e il modo di esporli andassero in disuso. (sarà continuato)

Al molto reverendo Signore

Don Matteo Musina, parroco di Vrna.

La lapida che la Riverenza Vostra mi ha favorito in esatto apografo mediante il sig. C. D. F. non poteva scoprirsi in circostanza più propizia, nel momento cioè in cui il sig. A. Covaz ci faceva conoscere l'esistenza di una lingua romanica tuttora parlata nella Valdarsa, lingua che è preziosissimo avanzo di antichità, non meno che bronzi o marmi scritti. Se non erro, essa sciolta i nessi, va letta **IRIAEAE VENERI CAJUS VALERIUS OPTATI FILIUS et FILII CVLA Votum Solvendum Libentes Merito**. Le piccole dimensioni dell'areta, larga appena le sei oncie ed alta le 8 $\frac{3}{4}$, assicurano che servisse a culto domestico, siccome la forma delle lettere ci assicura che risale a tempi della repubblica romana, e che fra le più antiche della provincia va collocata. Grandissimo piacere mi arrecò tale iscrizione, perchè anch'io ho lunga pezza seguito la volgare credenza che l'interno della penisola e le parti montane mancassero del tutto di romane antichità; quando all' invece non vanno prive, ma pur troppo si fa di loro mal governo, perchè tenute a vile e non più che materiale da fabbrica, che di calce si ricopre. Le sollecitudini della Riverenza Vostra nel ricuperare la pietra come sono degne di lode, perchè testimonio di affetto alla terra natale, sono degne pure di venire imitate. Or io poche cose le dirò perchè scarso è l'ingegno.

L'areta rinvenuta a Jesnovico presso l'Arsa a piede del Monte Maggiore, non fu certamente portata da altrove, che di tali commerci non vi ha in quelle regioni frequenza; la famiglia Valeria cui pertiene la persona che dedicò l'ara, sciogliendo un voto fatto, non è nuova in questa parte stessa d'Istria, trovandosene menzione in Pedena medesima, presso Montona ed altrove. Il voto veniva sciolto a Venera Iria, epiteto di località, desunto dalla città di IRIA già nella Liguria, ora Voghera piemontese, che non era raro il vedersi attribuire maggiore estimazione ad antiche divinità, dal luogo di qualche loro celebrato simulacro o di speciale culto. In queste nostre regioni circostanti potrei citarle un Silvano, una Bona, i quali trassero il nome dal luogo di *Castra*, cittadella a piè delle alpi, nel sito che or dicono S. Croce di Vipacco, malamente credute divinità di accampamenti militari.

Il motivo che persuase questo Valerio nostro a speciale culto alla Venera di Iria, mentre in regioni sì lontane e dispartate abitava, non da altro saprei dedurlo se non da ciò che fosse nativo di IRIA o vi avesse fatta lunga dimora, trapiantato poi in Istria. Questo Valerio era ligure, per ragione del suo luogo natale.

L'anonimo che dettò i dialoghi sulle antichità di Pola (diligentissimo raccoglitore) ci tramandò la tradizione che Augusto avesse fatto smantellare Pola da soldati liguri, e l'avesse poi ripopolata di coloni novelli. Nei cenni su Pola aveva fissata quest'epoca al 42 av. G. C. al tempo delle guerre civili, della battaglia di Filippi; la distruzione di Pola venne confermata dal risulato degli scavi fatti nel 1845, siccome lo ristabilimento di Pola è attestato dal nome che ebbe di **IVLLIA PIETAS**.

A quell'epoca la Giapidia, la Liburnia non erano romane; la prima era avversa ed ostile spesso, la seconda alleata; l'Istria formava il confine dell'impero romano in Italia, confine non sempre sicuro, chè d'improvviso scorriere di Giapidi si ha memoria nell'anno 51 e nello stesso 34 in cui vennero domati; la Liburnia divenne romana appena nel 28.

Alla Riverenza Vostra non saranno sfuggiti quei tanti castelli, che *gradine* o *gradishte* diconsi dagli Slavi, castellieri, *gromazze* dagli Italiani, facilmente riconoscibili alla forma loro per lo più circolare, al vallo tumulbario, li quali segnano una catena di fortificazioni, l'una coll'altra in comunicazione a brevi distanze quasi telegrafi; una muraglia turrita (della quale si conservano gli avanzi visibili a piedi del Nevoso) era destinata a contenere gli irrequieti Giapidi.

E questa muraglia e questi fortalizi vennero costruiti prima che la Giapidia fosse assoggettata, in tempi nei quali era necessario di custodire l'estremo confine della dominazione romana contro i pericoli da di fuori. Appunto dopo il 51 in cui i Giapidi devastarono Trieste vi era tale necessità, e più che altrove al passo del Monte Maggiore, che era ed è il più facile per scendere a Pola e nell'Istria centrale. In Pedena esisteva ed esiste forse tuttora coperta di calce, leggenda di persona che ostenta la tribù, e questa tribù non è quella alla quale erano ascritti i Polensi, ed i Parentini; le poche iscrizioni che della Valdarsa ebbi ad avere, pretti nomi romani segnano, nessun nome celtico vi è tra questi; tutto mi porta a conclusione che un comune, quasi colonia di militi, vi fosse nella Valdarsa, alla quale Augusto donò i terreni e che posta fuori di ogni consorzio conservò la lingua romanica fino a questi tempi, in cui è per dare il luogo alla slava; e penso pure che simile colonia fosse nella valle di Castelnuovo a tutela della colonia di Trieste, colonia che per i più frequenti contatti, prima dei fratelli all'Arsa abbandonò la propria lingua. E la lapida salvata dalla Reverenda Vostra autorizzerebbe a sospettare che liguri fossero i soldati trasportati, e crescerebbe il sospetto, il vedersi prediletta la lettera *r* in confronto della *l*, siccome anche oggigiorno sogliono i liguri; nè ripugna che i latini frammisti ai liguri propendessero alla pronuncia ligure.

Custodisca, Reverendo Signore, la iscrizione che con sì lodevole sollecitudine ha ricuperato; essa è preziosa per l'antichità sua, e per le induzioni a cui autorizza; e se altre venissero a giorno, come il ritrovo di questa assicura la possibilità, impedisca che vadino smarrite, almeno procuri averne copia. In qualunque evento mi tenga nelle sue buone grazie.

Devotissimo
P. K.

Trieste, 8 gennaio 1846.